

LA PAROLA e l'ascolto. Una terapia rivoluzionaria, quella praticata nella clinica di Parigi, che avrebbe segnato il passaggio dalla psichiatria alla psicoanalisi. E tra i pazienti artisti e scrittori famosi

di Anna Lenzi

La creatività ha qualcosa in comune con la follia? Tema antico. Controverso e dibattutissimo. Che potrebbe trovare conferma empirica nella sfilata di personaggi illustri che spuntano nel bel libro di Laure Murat *La casa del dottor Blanche* (Il Melangolo, 441 pagine, 25 euro). Concepita sul modello di una pensione familiare, la casa del dottor Esprit Blanche, fondata nel 1821 a Montmartre, poi trasferita a Passy, vide sfilare artisti del calibro di Gérard Nerval (su cui l'autrice si sofferma a lungo), Charles Gounod, Guy de Maupassant, che lì sarebbe morto di sifilide, Theo van Gogh, fratello del pittore Vincent. Ma sono tante, e tutte interessanti e coinvolgenti, le tematiche che la Murat affronta nel suo libro. Come la modalità di cura della follia allora in uso. Infine, la grande umanità e serietà professionale di una famiglia di medici, quella del dottor Blanche e del figlio, che da veri pionieri avevano iniziato una terapia insolita per l'epoca, quella della parola e dell'ascolto, destinata a segna-

Quei «folli» geniali del dottor Blanche



La clinica del dottor Blanche. A destra tre suoi pazienti illustri: Maupassant, Nerval e Gounod

re il passaggio fondante che va dalla psichiatria alla psicoanalisi. Forse nulla più di questa frase, densa di significato, citata nel necrologio del dottor Blanche, può dare l'idea di come intendesse la sua professione: «Per lui, medico della vecchia scuola, i malati di mente non erano casi patologici ma casi di persone profondamente infelici». La famiglia Blanche nella successione di due generazioni aveva ugualmente implicato non solo la funzione del medico scrupoloso e attento ma anche il valido aiuto offerto loro dalle rispettive consorti che amorevolmente avevano continuato a prodigarsi aiutandoli a gestire i malati, ad organizzare la loro «casa» in funzione degli ospiti presenti, con alla base quello spirito di sacrificio e determinazione oggi sconosciuto e che unito all'autorevolezza del vero *pater familias* rivestito dai due medici nelle rispettive gestioni era stato determinante nel successo riscosso da «casa»

Blanche. Istituzione osannata da ricchi e potenti che non esitavano a contendersi un posto per sistemarsi i propri familiari affetti dalle varie forme di malattie dell'anima. I Blanche erano tuttavia conosciuti anche per la loro generosità, per il non pretendere niente da malati che non erano più in grado di pagare la retta richiesta. Al di là degli intrighi e delle storie familiari diverse, emerge dal libro quanto la follia sia stata sentita come una colpa, qualcosa da nascondere non meritevole di rispetto. Lo spirito del libro incalza con il racconto dei metodi di cura, con l'evolversi o la risoluzione delle malattie, con l'adattamento dei malati alle regole ferree imposte dal dottor Blanche adorato e rispettato, forse proprio perché in grado di rivestire quella figura di padre così unica e indispensabile per l'acquisizione di una buona salute mentale. Il libro è complesso e denso di avvenimenti storici salienti come

la sorte della «casa Blanche» durante la guerra del 1870, ed in particolare l'assedio di Parigi del 18 settembre che costrinse il dottor Blanche ed i suoi ospiti ad un tenore di vita rigidissimo. La posizione politica repubblicana assunta dal medico, la sua candidatura a consigliere municipale, completano il quadro di questo uomo integerrimo che anche se chiamato ogni giorno ad essere testimone delle sofferenze altrui non rimaneva passivo davanti ai problemi del suo tempo. Laure Murat conduce il lettore attraverso tutte queste vicende, che espo-

Ricco di spunti il libro di Laure Murat, attento alle ingiustizie commesse sulle pazienti

I casi illustri

E Gounod fece scoprire il transfert

Otto mesi. Dal 21 marzo al 21 novembre 1841. Una semplice notazione sul registro della clinica: uscito. Che voleva dire che il trentenne Gérard de Nerval Labrunie tornava sì a casa, ma non poteva considerarsi guarito. E infatti il poeta, che nei suoi deliri vedeva «solo una sorta di trasfigurazione dei pensieri

abituali, un sogno da sveglia» tornerà dopo qualche anno alla clinica Blanche. Dove finirà i suoi giorni, in un delirio incessante scandito da allucinazioni, Guy de Maupassant, minato dalla sifilide, che trascorreva le sue giornate parlando con personaggi immaginari, ossessionato dal denaro, e senza più riconoscere gli amici che andavano a trovarlo.

La sifilide è il male che atterra Theo Van Gogh, internato dopo la morte del celebre fratello, dimesso con il giudizio «non guarito» e che finirà suicida, sei mesi dopo la morte di Vincent. Benessere, creatività e stati di follia alternava il compositore Charles Gounod, che permise al dottor Blanche di scoprire un concetto centrale della terapia psicanalitica: il transfert.



ne con tono brillante, con ironia e con una apprezzabile leggerezza stilistica. Qualità che fanno del libro, già interessante di per sé, anche un testo particolarmente godibile. Proprio per questa ricchezza del libro, dispiace dover constatare come un recensore attento come Galimberti, parlandone su *Repubblica*, abbia citato solo il rapporto tra creatività e follia non cogliendo, aspetti più sottili ma importantissimi per individuare la vera «anima» del libro. Che è una testimonianza cruda delle ingiustizie legate al sesso femminile; del fatto che l'isteria fosse considerata tipicamente una malattia femminile legata alle frustrazioni sessuali; che il desiderio di autonomia di una donna nei confronti dell'autorità paterna fosse considerata una ragione per l'internamento; di come molto spesso le donne diventassero ladre o pazze quando avevano le mestruazioni o peggio ancora venissero ricoverate nei ma-

nicomi per privarle dei loro diritti, avvantaggiando padri insensibili o mariti avidi. Una attenta disquisizione sulla capacità di intendere e di volere per quanto riguarda certi delitti così come i rapporti tra medicina pubblica e privata costituiscono altri punti salienti del libro sui quali non è possibile soprassedere perché di grande attualità anche oggi in quanto affrontano i complicati rapporti tra legge e follia, tra sanità pubblica e privata. Un'ultima notazione. Curare la pubblicazione di un libro o tradurlo equivale oggi spesso ad un'arte non vantata. Mi vengono in mente le riflessioni di Michel Fumaroli a proposito di «Paragonabile al controverso talento del restauro di affreschi, quadri o celebri vetrate» afferma senza mezzi termini Fumaroli, «l'arte di curare un libro» è apparentata ad un'altra arte trattata ingiustamente: la traduzione, a sua volta sorella maggiore del-

l'arte dell'adattamento scenico di romanzi o racconti. Mentre il più delle volte i curatori di testi, come i traduttori, rimangono nell'ombra, gli sceneggiatori e registi ricevono volentieri l'aureola di creatori. È in quei laboratori ignorati dal pubblico, invece, che viene messo a punto o riveduto il tallone aureo dei testi di ogni lingua, garantendone per quanto possibile la circolazione da una lingua all'altra, contro malintesi o malversazioni...». Questa considerazione di Fumaroli mi hanno riportato al momento in cui quel piccolo gioiello di *La casa del dottor Blanche*, scovato per caso alcuni anni fa in una piccola libreria del Quartiere Latino, colpì il mio interesse stimolando una curiosità viva. Ripagata dalla sua lettura frenetica. Così come dalla conversazione acuta e stimolante che in merito ebbi con Mauro Mancina. Autore della bella prefazione del libro e purtroppo di recente scomparso.

LA RECENSIONE

Trasloco in chiave di jazz

ANGELO GUGLIELMI

Passi sulla testa è un piccolo romanzo riuscito. L'autore protagonista in una notte d'inverno nella stanza da letto della sua casa, alla vigilia di doverla abbandonare (il figlio vuole farne un pensionato per studenti), dà appuntamento al suo passato. Per lui il passato (la vita fin lì trascorsa) si accentra intorno a due eventi essenziali (che valgono come

destini) e cioè la notte del 16 gennaio del 1938 quando la Carnegie Hall di New York, fino allora utilizzata per concerti di musica classica, accolse il swing di Benny Goodman e Gene Krupa inaugurando una nuova America (anzi un nuovo modo di sentire e di comportarsi per tutti i giovani del mondo) e l'incontro con Elio Vittorini prima attraverso la lettura di *Conversazioni in Sicilia* (che il padre aveva vinto in una lotteria) cui seguì dopo (molto dopo) la conoscenza dal vivo del personaggio. Tanto l'uno che l'altro evento furono decisivi per la sua vita futura: quella notte del 1938 quando lui non aveva che 10-11 anni scopri che il mondo era diverso da quello che fin lì aveva creduto, che la vita si estendeva molto oltre le

regole apprese, dove c'era posto per il sogno e la libertà, per nuove armonie e appassionati smarrimenti (e non è un caso che qualche anno dopo avrebbe partecipato a modo suo alla guerra partigiana) mentre l'incontro con Vittorini è all'origine del suo destino di scrittore. Ovviamente il passato che in quella notte emerge alla sua memoria si sovrappone e si intreccia al presente che lo aspetta e di cui in lui lucida è la tragica consapevolezza. All'indomani dovrà abbandonare la casa in cui ha vissuto quasi per intero la sua vita e lasciare la parte più importante di sé intanto riassunta nella biblioteca di 2000 volumi, raccolti nel corso dei decenni, che è una sorta di memoria della sua mente

nonché testimonianza viva del suo impegno di uomo. Il figlio non ne vuole sapere di accoglierla nella sua propria casa (sconvolgerebbe l'attuale arredamento) e preferisce trasferirla in scatoloni da mandare in soffitta (al piano di sopra) che già contiene varie cianfrusaglie e altri arnesi e oggetti che via via nel corso degli anni si sono dimostrati inutilizzabili. Lui, il protagonista, non ha modo e forza per opporsi a tale violenza e si lascia conquistare da uno stato di rassegnazione dolorosa che acquista l'aspetto della paura: tanto più che da quella soffitta che incombe sulla sua testa (e che lui sa da tempo anzi da sempre disabitata) scendono rumori secchi come di passi che si ripetono con continuità e costanza. Di chi mai saranno?

Forse qualcuno anzi qualcosa (ma cosa?) ha deciso di disturbare i suoi ricordi, non sopportando che lui, il protagonista, trovi nella memoria un qualche aiuto alla sua pur nascosta disperazione? Ha deciso di disturbare il rapinoso swing di Benny Goodman che lui sta ascoltando grazie a un vecchio cd gelosamente custodito e le parole di interessamento e di sostegno che Vittorini pronunciò per lui (e che lui rifiutò, senza che ancora oggi se lo rimproveri) qual pomeriggio che andò a trovarlo nella sua casa di Milano? Abile è D'Agata a intrecciare i vari piani che si mischiano e si sovrappongono in questa lunga veglia notturna del protagonista-autore, in cui questi sembra non tanto

proporre il suo testamento (lui non pretende di dover lasciare qualcosa... se così sarà lo sarà per iniziativa di chi verrà dopo) quanto di approntare (intanto per suo uso) una sorta di propria carta di credito. Così potrà uscire da quella casa con qualche peso ai piedi che non lo farà volar via. E nell'intrecciare il passato e il presente, il buio della notte, gli strappi concitati della batteria di Gene Krupa, i rumori dei passi misteriosi che scendono dall'alto, le parole di Vittorini, la presenza-assenza del figlio, le scatole di cartone vuote (come se rifiutassero di accogliere i libri destinati all'esilio) la scelta dei 50 libri che uscendo potrà portare con sé (una sorta di viaggio nella narrativa italiana contemporanea)... e ancora la paura, l'ansia diffusa (e pur sotterranea)... con tutto

questo e forse altro ancora D'Agata monta una sorta di partitura jazz segnata da una sonorità spezzata, accesa da frammenti di note (parole e rumori) che invadono le pagine, ordinate in paragrafi e piccoli capitoli, conferendo loro (ad esse) una vibrazione anche visiva. Le pagine si vedono suonare. D'Agata qui fa valere la sua conoscenza (e pratica) della musica afro-americana che da ragazzo, quando era proibita (il fascismo l'aveva in sospetto) frequentava non solo come utente ascoltatore.

I passi sulla testa

Giuseppe D'Agata
pagine 102
euro 7,00
Bompiani



LA MOSTRA Orlan, Erwin Olaf, Nicola Costantino... al Pan di Napoli una collettiva presenta una cinquantina di lavori di ventotto contemporanei

Belli e impossibili, gli artisti prendono in giro l'ossessione della bellezza

di Pier Paolo Pancotto

Può la bellezza fisica nascondere delle insidie? e in quali circostanze? Certamente non quando essa si manifesta come un fenomeno naturale e spontaneo. Al contrario, quando viene sviluppata artificialmente ed è solo il risultato di lunghe e premeditate elaborazioni meccaniche ecco, allora, che presenta dei chiari rischi fin quasi a rendersi pericolosa. Ed è quanto sempre più spesso avviene oggi. Sfidare l'ordine spontaneo del processo vitale, l'invecchiamento e la mortalità è infatti un'ossessione che affligge la società contemporanea, non solo

di quella occidentale; una società popolata di corpi apparentemente sempre perfetti sui quali lo scorrere del tempo non pare lasciare alcuna traccia e dove finte bambine e vecchi giovanotti si atteggiavano ad eterni adolescenti, così come il sistema dei consumi li incita a fare attraverso la pubblicità ed i mezzi di informazione. Questa realtà, sintomo di un'evidente fase di disagio storico e culturale, è al centro di una rassegna ordinata al Pan di Napoli (a cura di Manon Slome) emblematicamente intitolata *Bellezza pericolosa*. La mostra, proveniente dal Chelsea Art Museum di New York, presenta una cinquantina di lavori di vari auto-

ri (e soprattutto autrici: si tratta di un caso o la mostra vuole mettere in evidenza un dato ben preciso?) che con tecniche e linguaggi differenti riflettono sull'idea di bellezza e su come, soprattutto nel corso degli ultimi anni, essa abbia del tutto sovrvertito i propri parametri tradizionali, generando nuovi canoni estetici e nuovi criteri di giudizio. Che, al contrario del passato, eliminano ogni forma di censura e di preclusione ideologica dichiarandosi costantemente aperti ad ogni ipotesi di rinnovamento e di capovolgimento dei valori acquisiti. Poche ma ferme le certezze; la bellezza va conquistata ad ogni costo, non importa a che sa-

crificio è necessario sottoporsi per ottenerla: l'apparenza acquista ed il conseguente riconoscimento pubblico ripagheranno d'ogni sforzo. Come, ad esempio, dimostra Nicola Costantino (Rosario, 1964) con il suo *Savon de corps*, un vero e proprio sapone ottenuto col grasso che si è fatta asportare dalle gambe tramite liposuzione e, attraverso un'accattivante recla-

Bellezza pericolosa

Napoli Pan
Fino al 23 ottobre
Catalogo Electa Napoli

me della quale è ella stessa protagonista, invita ora a consumare recitando lo slogan «Prend ton bain avec moi», generando nello spettatore un effetto di attrazione e al tempo stesso di disgusto. O Sylvie Fleury (Ginevra, 1961) col video *Here comes Santa* apparentemente ispirato ai toni glamour ricorrenti nel mondo della moda: la telecamera è puntata sui piedi femminili calzati in vertiginose décolleté argentate che incedono, schiacciandole, tra fragili sfere lucicanti - dai quali, però, prende le distanze per meditare sul rapporto individuo-status symbol e gli effetti che ne possono derivare. E poi Orlan (Saint Etienne, 1947) la

quale con *Omnipresence* aggiunge un nuovo tassello alla sua ricerca sull'identità femminile componendo una paratassi di fotografie che documentano meticolosamente uno dei tanti interventi di chirurgia estetica ai quali si è sottoposta, testimoniandone le varie fasi, uno dei quali, il settimo, ha voluto rendere simultaneamente visibile in più luoghi, compreso il Centre Pompidou di Parigi. Ed Erwin Olaf (Hilversum, 1959), autore di uno dei lavori più ironici e contemporaneamente inquietanti dell'intera rassegna. Fotoreporter, regista di videoclip, cortometraggi, documentari, ha realizzato una serie di fotografie che ha per

protagoniste un gruppo di signore mature - si va dai sessantacinque anni in su - ritratte in pose sexy e ammiccanti come fossero giovani modelle, dalle quali prendono scherzosamente in prestito non solo le pose ma anche le atmosfere dense di sensualità, creando immagini divertenti ed inquietanti al tempo stesso. Di Jacob Dahlgren (Stoccolma, 1970) un piano di bilance pesapersone, interamente percorribile e fonte, ahimè, di più d'un disagio nel pubblico, costretto non solo ad avere un contatto diretto con la creazione artistica ma, soprattutto, così, a fare i conti con se stesso e con la propria fisicità.